

CLASSIX!

#2
NUOVA SERIE

BURN! VOL.4

70 MINUTI DI VECCHIO E
NUOVO CLASSIC ROCK!

YES

sì, SIAMO ANCORA QUI!



PETER FRAMPTON
BOB GELDOF/ THE BOOMTOWN RATS
JOHN CAMPBELL
CHRIS CATENA
PAVLOV'S DOG
BLUE OYSTER CULT

CLASSIXGRAPHY:
TODD RUDGREN

DOSSIER HAIR METAL PT.2
Interviste con DAVID LEE ROTH
e DOKKEN

CHEAP TRICK



ISSN 1724-0263

40002

9 771724 026614



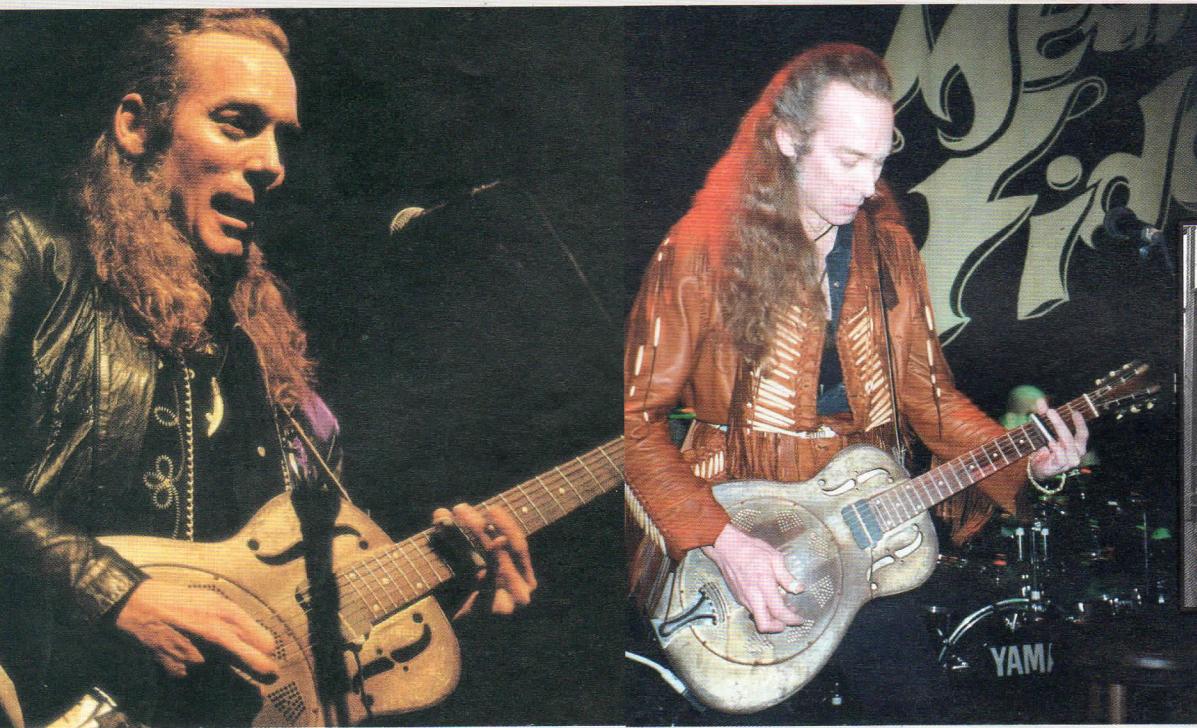
JOHN CAMPBELL

Artista americano dallo spirito zingaresco, John Campbell incarnò la figura asciutta del bluesman di confine, che osserva dall'esterno e non cerca la ribalta, che ascolta, elabora e racconta vecchie e nuove storie di vita, vecchie e nuove storie di blues!

Parole di TIM TIRELLI

Di solito, quando si pensa a chitarristi di blues bianco, ci s'immagina blues fumanti ed elettrici, dove le Gibson e le Fender fanno fischiare gli amplificatori, ma con John Campbell non è proprio così. Campbell ha sempre utilizzato chitarre particolari: una splendida Gibson Southern Jumbo acustica del 1952 (elettrificata con pick up) ed un paio di National (del 1934 e del 1940). Questo non significa che il blues di John Campbell manchi di quel mordente e di quella fisicità così necessari per godere appieno della nostra musica, ma è una forza diversa, più sottile eppure greve, più leggera eppure pesante... sembra un paradosso, ma queste teorie azzardate prendono corpo nella musica di John Campbell. Nato a Shreveport (Louisiana) il 20 Gennaio 1952 e cresciuto a Center (Texas), per la giovane anima di John Campbell fu del tutto naturale assorbire l'umido spirito blues del sud degli Stati Uniti e trovarsi in armonia con la disarmonia degli altri, di se stesso e del mondo: in altre parole si scoprì uomo di blues. Ebbe la sua prima chitarra nel 1960, tuttavia fu nel 1967 che decise di fare sul serio con la musica e con il blues. In seguito ad un serio incidente avvenuto quando aveva 15 anni (si dilettava nelle corse dei dragster), che gli costò un occhio, il collasso di un polmone e diverse costole rotte, John fu costretto ad una lunga convalescenza. "Ero così malridotto dopo l'incidente e le plastiche facciali relative che sembravo una mummia. Non ho po-

tuto camminare per un bel po', così iniziai ad ascoltare la musica... John Lee Hooker, Howlin' Wolf, Muddy Waters, e a suonare seguendo i loro dischi. Non potevo esprimermi verbalmente a causa delle ferite, così il blues diventò uno sfogo. In quei momenti compresi che nella vita non avrei fatto altro". L'anno seguente lasciò la scuola, la famiglia, salì su di un bus con la chitarra e con dieci dollari in tasca e andò incontro alla vita. Da bravo musicista blues capì ben presto che il meglio che poteva aspettarsi era di evitare il peggio. E il meglio significava suonare il più possibile, dove possibile: 14/15 ore al giorno con la chitarra in mano a vergare vecchi e nuovi blues nei campus universitari, nelle stazioni di servizio, agli angoli delle strade. Fu in quegli istanti che per John Campbell il tempo cambiò forma e le notti diventarono un'unica notte dilatata, fu allora che comprese definitivamente che era destinato a spendere la sua vita sotto i colpi del blues. In questo evitò il peggio, sebbene gli toccò lavorare saltuariamente in una fabbrica chimica e vendere il sangue (letteralmente!) per potersi comprare una chitarra, le corde per suonarla e qualche panino. Un giorno ricevette una lettera da un amico che viveva a New York: "Dovresti fare un salto quassù, c'è una scena blues di tutto rispetto e potresti inserirti anche tu". Questo il consiglio dell'amico che Campbell prontamente seguì. Gli scenari di New York infettarono la musica di Campbell come ricordò in seguito lo stesso musicista: "Ero



abituato a suonare la chitarra acustica, ma dove vivevo (a Williamsburg, Brooklyn) i treni della metropolitana passavano in superficie a pochi metri dalla mia finestra, così fui costretto a procurarmi un pick up ed un amplificatore per potermi sentire mentre mi esercitavo a casa. Era come se la città volesse ingoiare una semplice chitarra solitaria." In una notte come tante, John stava suonando in un club come tanti quando Ronnie Earl (chitarrista con già una certa carriera alle spalle) entrò nel locale. I due si erano già conosciuti anni addietro in Louisiana e finirono per passare tutta la notte nel retro del locale a parlare e a suonare i loro blues preferiti. Ronnie Earl decise così di portare Campbell in studio e di produrgli un album. Il 18 e il 19 Aprile del 1988 si ritrovarono negli Splice Of Life Studios di Brighton (Massachusetts) con un pugno di musicisti a registrare quello che diventerà 'A Man And His Blues', disco uscito nel 1988 per l'etichetta tedesca Crosscut Records. Sin dalla prima canzone, 'Going To Dallas' (di Lightning Hopkins), è possibile carpire l'alto lignaggio del blues proposto da JC. Voce profonda, animo scosso da rivelazioni continue e il completo controllo dello strumento. Sugli stessi binari si muovono 'Bluebird' e 'Deep River Rag', prove esemplari di come una chitarra possa da sola riempire tutti gli spazi necessari. Gli episodi migliori di 'A Man And His Blues' sono infatti quelli dove Campbell si esibisce da solo o insieme alla chitarra di Ronnie Earl. La piccola etichetta tedesca poté far ben poco per promuovere il disco, e John si trovò in serie difficoltà economiche. Dovette vendere la sua amata National (appartenuta a Lightning Hopkins, storico bluesman americano) e lavorare in un guitar shop per poter vivere. In quei tempi John Campbell cercò di lasciarsi trasportare dalla continuità di una vita apparentemente normale; mentre serve i clienti gli passano per mano tante chitarre ma può dire che le suona? Che le sente sue? Non è certo questo che lui chiama "avere a che fare con la musica". Dentro di sé sente che sta attraversando un ponte sul vuoto, che sta andando incontro al peggio, quando il fato gli riserva una sorpresa facendogli ritornare per le mani la sua vecchia National! Questo genere di "segnali" sono patrimonio della tradizione blues; a cui occorre sempre prestare la massima attenzione. Riscattata la chitarra, John torna alla vita che gli compete, se possibile con impeto maggiore. Si unisce ai musicisti che abitualmente suonano blues in un ristorante vietnamita e le cose iniziano ad aggiustarsi. Sempre più gente accorre a vedere questo ensemble che ha nelle sue fila un chitarrista davvero speciale. La voce si sparge in fretta e in poco tempo si ritrovano ad esibirsi al Lone Star Cafè, locale piuttosto "in" di New York. John Campbell suona, chiude gli occhi e sogna: il fischio ed il getto di vapore che si levano dalla macchina del caffè simulano quelli di una locomotiva, il fumo ed i vetri appannati richiamano le nebbie del Mississippi. L'animo di John Campbell fiuta lo spirito del

blues, lo segue, lo cattura e ne rafforza i significati... L'uomo della Elektra presente nel locale rimane rapito dalla forza musicale di JC, ne capisce il potenziale e prende la decisione di metterlo sotto contratto. 'One Believer', il primo disco di Campbell per una major, esce nel 1991 e l'immagine del volto del chitarrista ritratto in copertina lascia già intuire il calibro dei blues in esso contenuti. "L'album è un faccia a faccia con quello che stavo provando in quel momento, è un album lento ed ombroso, dentro ci sono tutti i miei fantasmi, gli scheletri che avevo nell'armadio danzavano nel mio appartamento; l'album fu un esorcismo." E' in questo modo che il nostro parlò di 'One Believer', album che descrive con lucidità i contorni del suo personaggio. Registrato e mixato in California tra Marzo e Maggio del 1991, 'One Believer' è una raccolta preziosa di blues sofferti ed esoterici; sì, perché solo chi è consapevole della propria coscienza blues può trovare appaganti le oscure metafore che escono dai cantati di JC e tradurli secondo la propria sensibilità. Ci sono un paio di episodi veloci nel disco, ma è il resto a colpire davvero: una catena di blues lenti e profondi, dove la band accompagna con discrezione la chitarra e la voce di Campbell. Nel brano d'apertura JC canta: "Ho il diavolo nel mio armadio ed il lupo alla porta" ed è il preludio ad un'esplosione di tematiche che turbano ed affascinano. In 'Angel Of Sorrow' Campbell infierisce ulteriormente: "Signore che sei lassù, so che è tardi nella vita per dire la mia prima preghiera, non sono qui a chiedere pietà per la mia anima tormentata, perché dopotutto, inferno o paradiso per me è lo stesso, ma dammi solo un ultimo respiro per potere dire addio alla mia piccola". Mischiare sacro e profano, tirare in ballo demoni, cani dell'inferno e voodoo non è certo una novità nel blues, ma il modo in cui lo fa il chitarrista rende a questi temi una nuova freschezza. Sarà anche solo una sensazione, ma sembra che John Campbell contribuisca realmente a rimodellare in maniera seria la più nobile tradizione blues. Lontano dall'appuccio ormai patinato e buono per tutti di chitarristi bianchi come Eric Clapton, lontano dal blues cabaret di musicisti neri come BB King, Campbell sembra essere partorito dal pulviscolo blues originato dal big bang primordiale, quello che generò i padri putativi della "musica del diavolo": Robert Johnson, Son House e soci. Il suo lavoro alla chitarra poi si avvicina al sublime, scansando le falilonerie dei trucchi rock blues fini a se stessi, privilegiando invece gli aspetti più tenebrosi ed emotivi, ricamando trame e frasagli con tecnica cristallina. "Alberi nudi d'inverno, ormai è buio, un uomo cammina lentamente da solo nel parco, la sua mente è piena di visioni che solo lui vede e Signore, egli assomiglia molto a me". Questo stralcio è tratto dal testo di 'One Believer', canzone che chiude e che forse meglio rappresenta il disco. I versi delle strofe affondano in una stesura in minore, cupa e malinconica, mentre il ritornello tenta una esplosione in maggiore che

rischiara, almeno in parte, le tenebre iniziali. Per 'One Believer' non si può parlare di vero e proprio successo commerciale, ma l'album andò in ogni caso bene e il nome di Campbell iniziò finalmente a circolare. Il resto del 1991 lo passò in tour accompagnato da una band tutta sua, e aprì per più di sei mesi ogni data del tour di Buddy Guy, arrivando anche in Europa. La stessa cosa successe per la prima metà del 1992: tour americano ed europeo si susseguirono, aprendo concerti per Johnny Winter e Albert Collins, partecipando a festival importanti (tra cui il Montreux Jazz Festival) e suonando molte date come artista principale. Fu quindi tempo di registrare il secondo album. 'Howlin' Mercy' prese corpo grazie a sessioni avvenute nell'Agosto del 1992 agli studi Power Station e mixate agli Ardebt Studios di Memphis nel Settembre dello stesso anno. "Per 'Howlin' Mercy' il mio approccio è stato differente. La mia vita improvvisamente è diventata piena d'energia: avevo una band con cui avevo vissuto on the road per molti mesi insieme a Buddy Guy, così le canzoni di 'Howlin' Mercy' risultano più muscolose, allo stesso tempo sono frutto delle mie vecchie radici e della nuova direzione in cui sto andando". 'Howlin' Mercy' si differenzia da 'One Believer' prima di tutto per i mezzi a disposizione: la produzione è curata e ricercata, frutto senza dubbio di un budget sostanzioso e di una impostazione quasi mainstream; la band poi è più presente, in generale si sente un approccio più rock ed anche la voce di JC è cambiata essendosi fatta più roca, perdendo forse un po' di quella sobria profondità che aveva caratterizzato l'album precedente. L'aspetto naïf senza compromessi di 'One Believer' rimane così il punto più alto della produzione di John Campbell, non a caso una delle canzoni migliori di 'Howlin' Mercy' è 'Love's Name', ipnotico slow blues che richiama alla mente i sapori e le atmosfere di 'One Believer'. 'Howlin' Mercy' comunque si difende bene: 'Saddle Up My Pony' è un vecchissimo traditional rispolverato da JC alla sua maniera: una lunga introduzione di chitarra slide penetra segreti atavici, poi con una decisa sciabolata entra la band e, liberata la slide dai suoi torpori più tristi, trasforma tutto in una furiosa cavalcata elettrica. Nell'album sono ri-proposte 'Down In The Hole' di Tom Waits e a sorpresa 'When The Levee Breaks' dei Led Zeppelin. L'album impose definitivamente la figura di John Campbell che, pur restando artista di culto, iniziò a godere di una discreta popolarità. Il Marzo '93 lo passò in Europa, gettando in pasto i suoi blues in Inghilterra, Danimarca, Francia, Germania, Italia e Irlanda, in Aprile toccò invece agli Stati Uniti. John era contento di come si stavano mettendo le cose, ma iniziò a sentirsi affaticato e sperduto. Per la prima volta estraneo gli apparve il mondo e ogni volta che si separava dalla chitarra al termine di un concerto, sentiva una spinta furiosa verso il basso. Fatica? Vecchi demoni? Le sue antiche ferite? Non era in grado di stabilirlo. Una sera, coricandosi, ebbe l'impressione di avere nuovamente i cani dell'inferno alle calcagna, ne sentiva gli ululati, ne percepiva l'eccitazione. Si rese conto che i suoi blues stavano prendendo forma, li vide saltellare intorno al letto: li scacciò abbozzando un sorriso e si rimise a sognare. Da quel sogno non si svegliò più. Colpito da un infarto, John Campbell morì a New York il 13 Giugno 1993. Aveva 41 anni.

CLASSIXGRAPHY CONSIGLIATA

Discografia Commentata di GIANNI DELLA CIOPPA

Avendo registrato soltanto tre album durante la sua breve vita, è facile arrivare alla conclusione che non ci sono capitoli scadenti nella discografia di John Campbell. Probabilmente JC se ne è andato portando dentro di sé il suo album definitivo, quello che avrebbe potuto consacrarlo. Queste ad ogni modo, le testimonianze che ha lasciato:

A MAN AND HIS BLUES

(Crosscut Records, 1988)

Registrato in soli due giorni, con la supervisione di Ronnie Earl, l'album è poco più di una autoproduzione. Nei duetti di chitarra Campbell/Earl, come 'Sittin' Here Thinkin'', ad esempio ci sono piccole sbavature dovute alla fretta e alla registrazione in diretta, ma d'altra

parte il disco risulta fresco e i pezzi dove JC si produce in performance voce/chitarra sono quasi magici: 'Bluebird' e 'Going To Dallas' in primis. Lo strumentale 'Deep River Rag' fa capire che razza di chitarrista magnifico fosse JC. 'A Man And His Blues' è stato ristampato nel 1994 dalla Blue Rock-it Records.

ONE BELIEVER

(Elektra, 1991)

Il magnetismo di questo album è inarrivabile: se lo si ascolta in inverno, dalla chitarra e dalla voce di JC si alzano nuvole calde di vapore nell'aria gelida di vetro, se lo si ascolta in estate si alzano folate di vento freddo nell'aria afosa e liquefatta. La disperazione di 'Angel Of Sorrow', gli avvertimenti di 'World Of Trouble', la folle corsa in macchina di 'Take Me Down' dove "gli insetti si spiccano

contro il parabrezza e diventano piccole esplosioni rosse di sangue... l'acceleratore è al massimo, ho un istinto suicida e i cani dell'inferno ululano e presto mi raggiungeranno...". Il lavoro di chitarra poi è complementare a queste visioni e ne rende più nitide le immagini. Il disco si chiude con 'One Believer', ultimo gioiello di un album che gli amanti della buona musica dovrebbero avere.

HOWLIN' MERCY

(Elektra, 1994)

Registrato dopo mesi passati on the road con una band stabile, 'Howlin' Mercy' è un disco più levigato e impreziosito da una produzione curata e piccante. Il gruppo acquista importanza e si fa sentire con convinzione. I blues di Campbell si fanno più duri e a volte tendono a scappare verso territori tipici del rock

americano d'autore. I temi comunque restano ancorati al blues sincero di JC, quello che ti penetra dal basso e come fosse una lama ti taglia l'animo. Blues per puristi in 'Saddle Up My Pony', blues rock americano in 'Ain't Afraid Of Midnight', 'Look What Love Can Do' e 'Firin' Lane', piombo Zeppelin invece in 'When The Levee Breaks', qui riproposta in una versione assai convincente.

TYLER, TEXAS SESSION

(Sphere Sound Records, 2000)

Album postumo contenente alcune registrazioni fatte da JC prima che la Elektra entrasse in scena. John insieme alla sua chitarra alle prese con alcuni dei blues più classici: 'Can't Be Satisfied', 'Rollin' Stone', 'Terraplane Blues', 'Mojo Hand'.

"Ero così malridotto dopo l'incidente e le plastiche facciali che sembravo una mummia. Non potevo esprimermi verbalmente a causa delle ferite, così il blues diventò uno sfogo."

JOHN CAMPBELL

